

D'Alema: non si affamino i palestinesi

«Ingiusto e inaccettabile il blocco degli aiuti umanitari. Ma Hamas rinunci alla violenza»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Vienna

L'EUROPA PUNTA su Abu Mazen. E fa degli aiuti umanitari un investimento politico a favore del presidente moderato dell'Autorità nazionale palestinese. Il Medio Oriente «irrompe» nel vertice informale dei ministri degli Esteri dell'Unione europea conclusosi ieri

a Klosterneuburg, alle porte di Vienna. Il vertice dei Venticinque fa della «questione palestinese» uno dei punti centrali di un rinnovato protagonismo dell'Europa in quella tormentata Regione. Assieme ai Balcani, il Medio Oriente è ai primi posti della politica estera italiana. A sottolinearlo è Massimo D'Alema. È fondamentale lavorare per «evitare il rischio umanitario nei Territori palestinesi» e fare questo senza però «favorire il governo di Hamas», spiega il titolare della Farnesina nel suo incon-

tro conclusivo con la stampa a Vienna. Dalla capitale austriaca, D'Alema mette in guardia dal pericolo di «far pagare alla popolazione palestinese la vittoria elettorale di Hamas. Anzitutto perché indurrebbe i palestinesi a pensare che «la democrazia porta guai» e poi perché, in mancanza di aiuti occidentali, le uniche risorse nei Territori affluiscono «dall'Iran e dalle organizzazioni islamiche» e

L'Europa punta su Abu Mazen, che stimola la voglia di pace della maggioranza

quindi «rafforzano i gruppi radicali». In questo contesto, il ministro degli Esteri riferisce che i Venticinque capi delle diplomazie dell'Unione hanno approvato il meccanismo studiato dalla Commissione per far affluire fondi e risorse nei Territori a fini umanitari e di assistenza. D'Alema insiste su un punto: se la popolazione palestinese non dovesse ricevere aiuti, sarebbe «ingiusto e inaccettabile». E, inoltre, si rischierebbe «radicalizzazione e destabilizzazione» della situazione con effetti «contrari alla prospettiva della pace e della sicurezza». L'Europa vuole evitare il «rischio di collasso umanitario» nei Territori: è l'indicazione che emerge dal vertice in terra austriaca.

È un dovere e un impegno che l'Unione Europea porterà avanti «senza favorire il governo di Hamas» che, ribadisce D'Alema «non può essere considerato un interlocutore». Hamas deve invece dare risposte positive alle richieste internazionali e, quindi, rinunciare alla violenza, riconoscere Israele e gli impegni sottoscritti dall'Anp. Gli aiuti umanitari possono essere anche un importante strumento politico per rafforzare



Il ministro degli Esteri D'Alema a Vienna con i colleghi Benita Ferrero-Waldner e George Iacovou. Foto di Georges Schneider/Epa

la leadership di Abu Mazen. L'Unione Europea, rimarca in proposito il vicepresidente del Consiglio, segue «con interesse» l'iniziativa politica del presidente dell'Anp. D'Alema dice di ritenere che la popolazione palestinese non sia «contraria a questa prospettiva» di pace e che l'atteggiamento del governo di Hamas «non risponde ai sentimenti prevalenti della popolazione palestinese». Abu Mazen, rileva il titolare della Farnesina, «cerca di fare leva su quella volontà di pace che

esiste nella maggioranza del popolo palestinese» ed è anche per questa ragione che il mancato aiuto umanitario nei Territori avrebbe «effetti negativi»: da un lato indurrebbe la convinzione che la democrazia «porta guai e non sviluppi positivi» e dall'altro permetterebbe soltanto ai gruppi integralisti di disporre di risorse. Dal «fronte mediorientale» alla sfida europea. Per D'Alema «non si può parlare di crisi dell'Europa. La costruzione comunitaria ha conosciuto battute d'ar-

resto, ma il processo compiuto fino ad oggi è irreversibile». L'Unione ricorda il vicepremier «si è allargata a Venticinque paesi ed è pros-

«L'Europa non è in crisi, ma ha bisogno di istituzioni più forti» È più stretto il rapporto tra Roma e Berlino

sima ad allargarsi ulteriormente». All'Europa, «guardano con una forte domanda Paesi nei Balcani, la Turchia, l'Ucraina». Al tempo stesso il ministro degli Esteri riconosce che l'Europa ha bisogno di «istituzioni più forti» e che è assolutamente indispensabile «rilanciare il processo di integrazione europea». La pausa di riflessione durerà ancora un anno e in questo periodo sarà assai importante - è opinione di D'Alema - utilizzare i trattati esistenti per rafforzare la cooperazione in alcuni settori concreti, come quello della politica energetica. Di certo «non verrà abbandonato» il Trattato costituzionale e l'Italia vuole che ne «sia salvata e recuperata la maggior parte possibile».

Nel frattempo bisogna «utilizzare i trattati esistenti», non si stacca di ripetere il titolare della Farnesina, soddisfatto che sia prevalsa, in sede di conclave, questa logica su quella del cosiddetto «cherry picking» del Trattato (prenderne dei pezzetti soltanto, ndr.) che, dice il ministro, «sarebbe dire abbandonarlo». In questo quadro, D'Alema torna a insistere sull'importanza di un rapporto più forte tra Italia e Germania sulla strada del rilancio europeo.

Il titolare della Farnesina ha avuto, l'altro ieri sera, un colloquio con il suo collega tedesco Frank Walter Steinmeier nel corso del quale, sottolinea, sono state constatate «grandi convergenze di vedute e di interessi». Tra Roma e Berlino c'è, annota D'Alema, «un forte impegno comune per rilanciare le prospettive europee». Questo, in vista soprattutto del turno di presidenza tedesco dell'Ue che cadrà nel primo semestre del 2007 in concomitanza, tra l'altro, con il cinquantesimo anniversario dei Trattati di Roma e con le elezioni presidenziali francesi. L'Unione ha comunque bisogno di istituzioni più forti, insiste il titolare della Farnesina. E l'orizzonte temporale, in tal senso, è «quello che guarda al 2009: l'obiettivo è quello di arrivare alle elezioni europee in un quadro costituzionale rinnovato».

IL PRESIDENTE DS

«Il partito democratico pronto entro un anno»

/ Roma

Gli impegni internazionali non distraggono Massimo D'Alema dalla politica italiana e dal Partito Democratico che verrà. «Saremo pronti per la primavera del 2007 ed il leader sarà Prodi», annuncia il vicepremier e ministro degli Esteri in un'intervista al quotidiano tedesco «Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung» ieri rilanciata da «Repubblica». E se nessuno, tra Ds e Dl, mette in dubbio la leadership di Romano Prodi, sui tempi emerge una cautela, dovuta non a riserve sul progetto ma alla necessità di costruire un percorso complesso. Processo lontano dall'essere avviato per Carlo Leoni, del correntone Ds, per il quale, ad ora, «è tutto e solo un proporre date e leader».

Il presidente dei Ds accredita la leadership di Prodi facendo riferimento al quadro europeo: «Molti elementi - spiega il ministro degli Esteri - parlano a favore del fatto che, come nel caso tedesco, il capo del governo sia anche il capo del più grande partito di governo». Tutti con Prodi, quindi, anche se Marina Sereni, della segreteria Ds e vicepresidente dei deputati dell'Ulivo, fa presente che «ciò non toglie che il partito si deve poi dotare di organismi e struttura visto anche che Prodi è impegnato per il governo del paese». Cautela e distinguo arrivano invece sui tempi da entrambi i partiti coinvolti nel processo unitario. «Nel 2007 non saremo pronti ma si svolgeranno i congressi dei 2 partiti per avviare il processo costituente», frena il diellino Renzo Lusetti. «Concordo - spiega il deputato della Margherita - sul fatto che il leader di quello che io chiamo il country party, il partito del paese, deve anche essere il capo del governo. Ma non condivido i tempi perché la fusione di Ds e Ds non può avvenire né con troppa fretta né con un'imposizione dei

vertici. Il processo va costruito partendo dalle periferie, quindi, e io parlo per la Margherita, prima i congressi provinciali ed il coinvolgimento degli amministratori per arrivare nel 2007 al congresso che avvii il processo costituente dell'Ulivo». Scettico sulla tabella di marcia anche il diellino Peppino Calderola: «Le questioni da risolvere ci sono e per questo avrei meno fretta. Ci vuole tempo per convincere tutti e non perdere una sola foglia di questo albero». Più ottimisti sulla velocità di nascita del partito democratico ma non per questo con il piede sull'acceleratore Marina Sereni e l'esponente della Margherita Franco Monaco, deputato molto vicino al Professore. «Bisogna fare velocemente - è la convinzione della vicepresidente dell'Ulivo alla Camera - ma non mi impiccherai sulle date. Penso che realisticamente in un anno si può produrre un processo vero e realistico di costituente». Parafraza Manzoni, invece, il parlamentare della Margherita Monaco: «S'ha da fare presto, ma soprattutto bene e non sarà un problema se si richiederà qualche tempo in più».

Una brusca frenata nel metodo e nel merito del cammino verso il partito democratico arriva invece da Carlo Leoni, del correntone Ds. «Sono molto sorpreso - afferma irritato il vicepresidente della Camera - da questo modo di discutere adottato da tutti e oggi anche da D'Alema: è tutto un proporre di date e leader prima ancora di definire i contenuti, la collocazione internazionale e di chiedere cosa ne pensano militanti e iscritti». L'unica data che i vertici dovrebbero dare, aggiunge Leoni, è quella del congresso per dare voce alla base. E in attesa, la data la dà lui: il 17 giugno assemblea nazionale della sinistra Ds. Tema unico: il Partito democratico.

2 giugno, parata con contestazione

Rifondazione alla manifestazione dei pacifisti, Bertinotti sul palco per la sfilata dell'esercito

di Maria Zegarelli / Roma

LA PARATA Sul palco ci saranno le massime istituzioni, dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a quello della Camera Fausto

Bertinotti. Nelle vie della città ci sarà un pezzo di Rifondazione che insieme alle associazioni pacifiste sfilerà per dire no alla parata del 2 giugno e per chiedere che venga sospesa. Prove tecniche di contraddizioni interne per il governo di centrosinistra a cui guarda il popolo «no war» «no global» «no army». Pezzi di un partito di maggioranza che contestano quello che il loro ex segretario - oggi terza carica dello Stato - celebra come gli è richiesto dal ruolo che riveste. I Verdi usano toni più sfumati. «Non condivido le polemiche verso Bertinotti - dice Angelo Bonelli, capogruppo del Sole che Ride alla Camera -. Riteniamo che la questione della pace debba passare attraverso politiche più strutturali e al riguardo noi stiamo proponendo riduzione delle spese degli armamenti a favore della politica della cooperazione».

Nei giorni scorsi il neoministro della Difesa

Arturo Parisi ha detto a chiare lettere che quella che si celebra il 2 giugno, 60° Anniversario, «è la festa della Repubblica, una repubblica che ha scritto, nell'articolo 11 della Costituzione, il ripudio, il rifiuto della guerra» e questo è il senso con cui starà sul palco. Certo è che quando è arrivato ha trovato già tutto pronto, compresi i tagli consistenti alla manifestazione dovuti alle ristrettezze finanziarie. «Il ministro - raccontano dal suo entourage - ha comunque dato disposizioni per una manifestazione più snella e sobria». Intanto durerà mezz'ora in meno rispetto al passato: tutto si concluderà nel giro di un'ora e mezza. Meno tempo, meno uomini e meno mezzi: 5 mila anziché 8500 militari; Frece Tricolori della Pattuglia acrobatica nazionale dell'Aeronautica soltanto sull'Altare della Patria (non più 75 aerei come di consueto) e meno cavalli; ridimensionato anche il settimo e ultimo settore della sfilata, quello dedicato ai reparti a cavallo delle forze armate e dei corpi armati dello Stato. «Strizzato» anche il primo settore, quello dedicato alle missioni all'estero, mentre non ci sarà il passaggio dei militari in uniforme storica che lo scorso anno sfilarono da-

vanti al presidente della Repubblica e alle più alte cariche dello Stato. Il tema di questa contestata edizione 2006 sarà «La Repubblica e le sue forze armate». Ed è proprio contro la celebrazione delle Forze Armate che alza la voce una parte della maggioranza e di elettori della maggioranza, nel giorno in cui saranno Fausto Bertinotti e Giorgio Napolitano, Antonio Marini e Romano Prodi a rappresentare il nuovo corso post-Berlusconi. Gli appelli dei pacifisti in questi ultimi giorni si sono moltiplicati: sul sito «www.peacelink.it» ce n'è uno affinché il 2 giugno «sia festa della Costituzione. Senza parata militare». La «calda richiesta» a Napolitano - primi firmatari tra gli altri Marco Revelli, Lidia Menapace, Enrico Peyretti - dal popolo della pace è di festeggiare la ricorrenza di venerdì prossimo «come vera festa della Costituzione, come festa del voto popolare che ha voluto la Repubblica e eletto la Costituente». Arci, Associazione Obiettori non violenti, Emergency, i gruppi di Camera e Senato di Rc, Libera, un Ponte per - solo per citarne alcuni - chiedono invece di «sospendere la parata prevista per il 2 giugno», perché «il pianeta è attraversato da guerre, violenze, barbarie inaudite che ci impongono ogni giorno vittime e sofferenza».

Enormi risorse sono sperperate in armamenti, mentre la povertà aumenta ovunque. Il diritto a vivere in pace e dignità spetta a tutti gli essere umani». E annunciano «mobilitazioni diffuse», città per città, una sotto il Parlamento «con delegazioni nazionali, in occasione del voto sul rifinanziamento delle missioni militari che si terrà prima della fine di giugno». Il Comitato per il ritiro dei militari italiani dall'Iraq e dall'Afghanistan, invece, annuncia per il 2 giugno, contestazioni «all'interno della manifestazione ufficiale a Roma e in altre città italiane». Anche da loro richieste al governo: ritiro dall'Iraq e dall'Afghanistan e sospensione della parata.

Ieri, come se già non bastassero le prese di posizione dei gruppi parlamentari di Rc anche Liberazione, il quotidiano del partito, ha messo del suo. Giorgio Beretta scrive: «Tutti in divisa per la parata militare del 2 giugno. Volontari o obiettori, pacifisti e operatori della Protezione civile, siamo tutti reclutati. A qualcuno piacerebbe che saltassimo le Autorità del palco d'onore sull'attenti, battendo i tacchi e levando rito lo sguardo. Di fatto, in divisa ci siamo già. Settimi al mondo per le spese militari gli italiani spendono, senza saperlo più dei tedeschi per la Difesa...».

IL CASO Il 5 giugno udienza preliminare del processo sui diritti tv dove l'ex premier è accusato insieme all'avvocato inglese

Mills contraddice Berlusconi. E la moglie trascina Blair nello scandalo

/ Roma

Il ministro della Cultura britannico, Tessa Jowell, potrebbe essere ascoltata di nuovo sulla presunta tangente da 350.000 sterline (600.000 dollari) intestata dal marito, l'avvocato David Mills, per una presunta falsa testimonianza a due processi che vedono coinvolto l'ex presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi. In un documento riguardante l'incontro del 22 luglio 2004 tra Mills e il Fisco britannico - citato ieri dal Sunday Times - l'avvocato inglese lascia supporre che la moglie fosse al corrente dei suoi affari finanziari più di quanto lei abbia sostenuto nell'ambito dell'indagine condotta dal segretario di gabinetto, Gus O'Donnell, su presunte violazioni della condotta ministeriale. Nel corso dell'indagine, il ministro ha sostenuto che il marito le riferì del «dono» di 350.000 sterline soltanto nell'agosto 2004, quattro anni dopo aver intascato la somma e pochi giorni dopo che Mills aveva raggiunto un accordo con il Fisco per il pagamento delle tasse sulla somma ricevuta. Una vicenda incresciosa per il governo britannico, che ha prodotto anche una (finta?) separazione tra i due coniugi. Ancora

ieri l'avvocato Mills ha negato che la moglie fosse a conoscenza della vicenda prima di quella data: «Ho tenuto tutto per me. Era un problema mio. Non volevo farla preoccupare. Le ho detto tutto dopo aver deciso di pagare le tasse».

Lo scorso febbraio, sempre il Times rivelò che il ministro aveva sottoscritto insieme al marito una richiesta di mutuo per la casa nel nord di Londra dove vivono, operazione che avrebbe consentito a Mills di portare sul suolo britannico quella che, secondo i pubblici ministeri milanesi, era la ricompensa intascata dall'avvocato per presunte false testimonianze, rilasciate tra il 1997

e il 1998 nei processi sulle tangenti alla Guardia di Finanza e All Iberian. 1.600 mila dollari avrebbero viaggiato intorno al mondo in una serie di conti off-shore prima di arrivare a Mills. E per i britannici, molto meno inclini a glissare sulle questioni di moralità e trasparenza dei membri del governo, è certo una bella grana.

Il memorandum citato oggi dal Times fa parte di una serie di documenti trasmessi dalla Procura di Milano ai legali di Mills e Berlusconi in vista dell'udienza del prossimo 5 giugno in cui si deciderà se accogliere o meno la richiesta della procura di mandare a giudizio l'ex presi-

dente del Consiglio e l'avvocato inglese, accusati di corruzione in atti giudiziari.

1.600 mila dollari, infatti sarebbero il prezzo del silenzio dell'avvocato inglese nella vicenda dei diritti tv. Non menti, assicurò agli investigatori britannici che lo interrogavano, ma omise di riferire fatti che erano a sua conoscenza per proteggere Berlusconi. Il 22 luglio del 2004 a Bristol ammise di aver incontrato il premier e di aver concordato come «frapporre ulteriore distanza tra lui e le società off-shore della Fininvest». Nel novembre si rimangiò tutto: quei soldi, disse, me li ha dati Berlusconi, anzi Attanasio. Che hanno smentito.